***Lc 1,26-38***

**“ECCOMI” È LA RISPOSTA ALLA CHIAMATA DEL PADRE**

**CHE CI RENDE CORRESPONSABILI**

**DEL SUO PROGETTO DI SALVEZZA PER IL MONDO INTERO.**

**Invocazione allo Spirito Santo**

*Rapisca, ti prego, o Signore,*

*l’ardente e dolce forza del tuo amore*

*la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,*

*perché io muoia per amore dell’amor tuo,*

*come tu ti sei degnato di morire*

*per amore dell’amor mio.*

*(san Francesco d’Assisi)*

**Dal Vangelo secondo Luca**

Al sesto mese, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L’angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all’angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l’angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch’essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l’angelo si allontanò da lei.

**Contesto del brano evangelico**

Il celebre testo dell’annuncio dell’angelo a Maria, che prelude all’Incarnazione del Verbo eterno di Dio, fa parte dei materiali propri dell’evangelista Luca, tanto che non si trova in nessun altro vangelo né ad esso fa cenno nessun altro scritto neo-testamentario. Appartiene al cosiddetto *Vangelo dell'infanzia di Gesù*, una sezione caratteristica del Terzo Vangelo (capitoli 1–2) – con tratti e contenuti diversi presente anche nel Vangelo di Matteo (capitoli 1–2) – che costruisce un confronto tra la figura di Giovanni Battista e quella di Gesù: all’annuncio a Zaccaria segue quello a Maria, al racconto della nascita di Giovanni segue quello – ben più sviluppato – della nascita di Gesù. I due testi formano un dittico, rappresentando l’uno la promessa divina che giunge al suo culmine, l’altro l’inizio del compimento.

Se il Vangelo giovanneo fa della solenne *ouverture* del Prologo l’annuncio dell’incarnazione del Verbo eterno di Dio, Luca *narra* la stessa verità. Il genere letterario del nostro testo, infatti, è quello dell’*annuncio di una nascita prodigiosa*, che ricorre frequentemente nella narrazione biblica: lo si incontra già per Isacco (Gen 18,10), Sansone (Gdc 13,3), Samuele (1 Sam 1,9), Giovanni Battista (Lc 1,5-25), per citare solo le occorrenze principali. Questi racconti sono costruiti attorno ad alcuni elementi strutturali che si ripetono: (1) la presentazione dei personaggi, di solito colti in una situazione di difficoltà; (2) l’apparizione di un messaggero celeste; (3) il turbamento della persona visitata; (4) l’annuncio; (5) l’obiezione da parte del destinatario; (6) l’indicazione di un segno come convalida della veridicità dell’annuncio. Luca arricchisce lo schema ereditato dalla tradizione, in particolare con un maggiore coinvolgimento del destinatario dell’annuncio: alla duplice proposta dell’angelo fanno da contrappunto da parte di Maria non tanto delle obiezioni, quanto la riflessione e le domande. Maria si pone di fronte a Dio con il desiderio di partecipare con tutta se stessa al prodigio che le viene annunciato.

Il testo è tra i più noti di tutta la Scrittura. Ha ispirato artisti di ogni epoca. Recitando il Rosario, per ben 50 volte l’orante saluta Maria con le stesse parole dell’angelo. Fino a non tanto tempo fa tre volte al giorno le campane delle nostre chiese suonavano al principio, al cuore e alla fine di ogni giornata nel ricordo del mistero dell’Incarnazione del Verbo. Eppure esso rischia di essere tra i testi meno compresi: alcune premesse alla sua lettura sono allora necessarie.

La prima. Nella nostra lettura della Sacra Scrittura ci sono sempre due livelli di comprensione che dobbiamo tenere in considerazione e sempre separati: anzitutto il senso letterale (*cosa il testo dice in se stesso?*), poi il senso spirituale (*cosa il testo dice alla mia e nostra vita oggi?*). Su questi due livelli – che secondo la tradizione della Chiesa chiamiamo *lectio* e *meditatio* – leggeremo, dunque, questo testo, così come ogni altro testo biblico.

La seconda. Questo vangelo viene proclamato a più riprese nella liturgia: l’8 dicembre, solennità dell’Immacolata concezione della Vergine Maria; la IV Domenica di Avvento; il 25 marzo, solennità dell’Annunciazione di Nostro Signore. Tutte ricorrenze che in qualche modo noi rimandiamo al Natale. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la prospettiva interpretativa dei Vangeli è la Pasqua: il mistero della passione, morte, resurrezione, ascensione al cielo di Gesù e del dono dello Spirito è il momento della piena e suprema rivelazione del volto di Dio e del compimento definitivo della Sua volontà di salvezza. Così, i racconti della nascita e dell’infanzia di Gesù ricostruiscono a ritroso – partendo dallo sguardo di fede guadagnato dalla Pasqua – la vicenda terrena di Colui che nella sua morte e resurrezione è stato riconosciuto essere il Verbo eterno di Dio.

La terza. Il testo dell’annunciazione non è un elogio di Maria. Esso penetra nel mistero di Cristo, della sua origine divina, della sua natura di Figlio di Dio e, di conseguenza, anche del volto e del modo di operare del Padre. Ciò non fa, però, di Maria un dettaglio utile solo ai fini della narrazione. L’evangelista costruisce il racconto non solo come un *annuncio*, ma anche come una *vocazione*. Maria, con la sua indole di donna che ascolta la Parola, che con essa dialoga e infine la compie, è fatta da Luca modello del credente. «*Beata te che hai creduto*», esclamerà a lei Elisabetta (Lc 1,45): Maria è madre per fede, cioè perché anzitutto discepola del suo Signore. Ciò che è straordinario per la cultura giudaica è piuttosto che come esempio di discepolo sia presentata una donna, per di più una ragazzina.

Quest’ultima considerazione ci fa comprendere perché, nell’economia del Terzo Vangelo, questo testo sia posto all’inizio. Nelle intenzioni dell’evangelista esso contiene le chiavi di lettura di tutto il Vangelo: in altre parole, esso vuole insegnarci fin dall’inizio *come leggere la Parola di Dio* *e … come leggere alla luce di questa Parola ogni avvenimento della nostra storia*. Ogni parola della Parola è da leggersi come Maria ha “letto” la parola dell’angelo.

Un’ultima nota. Nella *lectio* si proporrà il testo non secondo la traduzione ufficiale della CEI, ma secondo una traduzione quanto più possibile letterale del testo greco. Questo ci permetterà di mettere in rilievo alcuni aspetti che le esigenze di eleganza che ogni traduzione letteraria porta inevitabilmente con sé fa perdere, ma che sono necessari per la comprensione di quello che il testo vuole dire. Avendo una Bibbia alla mano, il lettore orante potrà agevolmente confrontare il testo secondo le diverse traduzioni.

**Lectio**

***Ora al sesto mese fu mandato l’angelo Gabriele da parte di Dio in una città della Galilea il cui nome (era) Nazaret*, *presso a una vergine promessa sposa a un uomo di nome Giuseppe della casa di David, e il nome della vergine (era) Maria.***

Il testo si apre con una serie di indicazioni – di tempo, di luogo, di persona – che permettono di circostanziare la scena.

«*Al sesto mese*». Anzitutto una determinazione di tempo, che aggancia il nostro testo a quello immediatamente precedente dell’annuncio da parte di un angelo a Zaccaria (Lc 1,5-25): a sei mesi dal concepimento del Precursore, si parla di un altro concepimento. Ora, al sesto mese lo sviluppo organico e fisiologico del nascituro non è completo: il Battista così è figura dell’Antico Testamento e della promessa ancora incompiuta di Dio. Il compimento avviene al sesto mese: è allora che la promessa messianica diventa realtà.

«*In una città della Galilea il cui nome (era) Nazaret*». Il contrasto con l’apparizione a Zaccaria è palese. Lì un sacerdote integerrimo, a Gerusalemme, la Città Santa, nel Tempio al momento liturgico dell’offerta dell’incenso. Qui una donna ebrea, per di più ragazzina; alla periferia della terra di Israele e ancor più dell’impero romano, nella Galilea delle genti; in una regione dalla reputazione controversa in cui confluivano etnie diverse; in un piccolo e misconosciuto villaggio, guardato con sospetto dagli ebrei di Giudea: «*da Nazaret può venire qualcosa di buono?*», si chiederà Natanaele (Gv 1,46), mentre i farisei reputeranno che «*non sorge profeta dalla Galilea*» (Gv 7,40-52). La scena, dunque, si svolge lontano dallo spazio sacro, dal luogo deputato da Dio stesso come la «tenda dell’incontro»: una donna è stata scelta per diventare il nuovo santuario, custode della santa presenza di Dio in mezzo al popolo di Israele.

«*L’angelo Gabriele*». Proseguendo il modo tipico della rivelazione antico-testamentaria, Dio si rivela non direttamente ma mediante un suo *anghelos* (“messaggero”). Raramente, però, i messaggeri sono identificati personalmente: «Gabriele» è la “forza di Dio”, secondo l’etimologia ebraica del nome. Nel libro di *Daniele*, Gabriele è colui che annuncia l’unzione di un Santo dei santi, cioè il sorgere di un Unto da Dio (Messia), alla fine di un tempo di settanta settimane (cfr. Dn 9,24-27): per Luca il tempo delle «settanta settimane» è compiuto, l’attesa è finita, è giunta la pienezza dei tempi.

*«Fu mandato da parte di Dio*». Gabriele viene mandato. Il testo specifica che viene mandato «da Dio». Ma anche senza questa specificazione l’autore dell’atto è chiaro: quando nella Scrittura un verbo è usato alla forma passiva, esso ha generalmente per soggetto Dio (*passivo divino*).

L’angelo è mandato a incontrare una ragazzina ebrea, poco più che dodicenne, per la quale l’evangelista fornisce alcuni tratti identitari.

«*Vergine*». Di questa ragazza si dice per due volte che è vergine. Mentre l’ebraico *‘almah* designa in modo ambiguo sia una ragazza vergine sia una donna appena sposata, il corrispondente greco *parthenos* indica specificatamente una fanciulla che non ha ancora conosciuto uomo, secondo l’uso pregno di significato che del verbo “conoscere” fa la Scrittura: la ragazza non si era ancora unita in intimità a nessun uomo, è fisicamente inviolata. Questa interpretazione è avvallata al versetto 34, dove l’evangelista cita (secondo il testo greco) la profezia di Is 7,14, che usa il termine *parthenos*: su questo testo Matteo fonda l’annuncio della concezione verginale del Messia (Mt 1,23).

«*Promessa sposa …*». Questa ragazza è, però, già legata a un uomo. Secondo il costume e la legislazione giudaici, una volta sancito il fidanzamento con il versamento della caparra dell’indennizzo da parte del futuro sposo al padre della sposa, la ragazza rimaneva sotto l’autorità paterna fino al momento opportuno: ma essa era giuridicamente già sposata a quell’uomo.

«… *a un uomo di nome Giuseppe della casa di David*». Lo sposo è un uomo di nome *Ioseph*, che in ebraico significa “aggiunto”. Che questi appartenga alla casa di David non è un dettaglio trascurabile: quella davidica, infatti, era la stirpe da cui, secondo la profezia di Michea, doveva sorgere un messia per Israele (Mi 5,1-4). Diversamente da Matteo, nel cui *Vangelo dell’infanzia* la figura di Giuseppe è centrale, nella narrazione lucana la menzione di Giuseppe serve solo a giustificare sul piano storico e legale la promessa riguardante questo figlio: come lo stesso angelo dirà poco dopo, a lui Dio affiderà il trono di Davide, suo antenato. Giuseppe è solo un anello di congiunzione nella linea ereditaria, tanto da scomparire dal resto della narrazione.

*«Il nome della vergine (era) Maria*». Infine, la ragazza viene identificata con il suo nome, la cui etimologia e significato sono assai incerti.

***Ed entrato davanti a lei, disse: «Gioisci, graziata, il Signore (è) con te!».***

L’intervento del messaggero divino si sviluppa in tre momenti progressivi, nei quali il messaggio viene enunciato, ripreso e approfondito.

L’angelo non aveva salutato Zaccaria, come invece ora fa con Maria. Ogni espressione di questo saluto è carica di echi biblici, con evidenti allusioni messianiche. Ad esso si è sempre dato grande rilievo, sovrapponendo letture teologiche successive che hanno finito per imporre al testo significati che, in realtà, non esprime, se non in modo marginale. Tre sono gli elementi da considerare: la formula di saluto, l’appellativo, la dichiarazione.

«*Gioisci»*. Questo non è il saluto convenzionale «*la pace sia con te*», corrispondente all’ebraico *shalóm* (cfr. Lc 24,36; Gv 20,19.26). Nel greco profano del tempo l’imperativo *chaîre* veniva usato come semplice saluto nel senso di “ti saluto” oppure – occasionalmente – come augurio di salvezza nel senso di “salute, salve, sta bene, sii prospero”; a questo senso corrispondono il latino *vale* o *ave*, come quotidianamente recitiamo pregando l’*Ave Maria*. Ma non è questo il significato che esprime qui Luca. Il verbo *chaîre* deriva dal sostantivo *chará*, “gioia”: nel suo significato propriamente biblico, dunque, questo verbo significa “rallegrati”, “gioisci”, “sii gioiosa”.

«*Graziata*». Maria è chiamata *kecharitomène*. Un’incursione nella grammatica del testo ci permette di comprendere bene questo appellativo, che è di fondamentale importanza per comprendere tutto il testo e, di fatto, tutta la vita di Maria. Il vocativo *kecharitomène* è un participio perfetto passivo del verbo *karitoō*, che significa “fare grazia, usare grazia”. Se il participio presente è da rendere come “facente grazia”, il participio passivo è “fatta grazia, ricevuta grazia”. La traduzione da sempre usata nelle nostre Bibbie e nella preghiera dell’*Ave Maria* con l’aggettivo «*piena* di grazia» rischia di fraintendere questo punto, perché l’aggettivo esprime uno stato. Ma Maria non è “piena” di grazia per una sua propria virtù o per un particolare merito acquisito o per una condizione speciale della sua natura umana, né infine per il suo fascino fisico che la farebbe “graziosa”; allo stesso modo, non è una grazia santificante che Maria possiede come una qualità che si riferisce direttamente a lei e la definisce come figura unica nella storia. Il senso è, piuttosto, quello di una preferenza, di un favore particolare riversato su di Lei, di una predilezione da parte di Dio: Maria “è stata ricolmata di grazia”, “è stata resa graziata”, dove l’autore di questa azione – essendo il verbo alla forma passiva, come abbiamo già notato – è Dio. Inoltre, quello di Maria non è uno stato di pienezza relativo al solo momento in cui viene visitata dall’angelo: l’uso non di un aggettivo ma di una forma verbale participiale al tempo perfetto indica che Maria è stata da Dio ricolmata di grazia in un momento preciso della sua esistenza – che la tradizione rimanda al suo concepimento verginale – e da allora ella è e rimarrà sempre completamente e totalmente e pienamente sotto l’influsso della *cháris*, della “bellezza, bontà, gratuità, amore, dono, benevolenza” di Dio. L’appellativo *kecharitomène* designa, dunque, non soltanto l’elezione di Maria alla maternità del Messia, ma anche la preparazione di questa sublime elezione per mezzo di un trabocco di grazia, come viene esplicitato nel dogma dell’Immacolata Concezione: «La beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento» (Pio IX, Costituzione apostolica *Ineffabilis Deus*, 8 dicembre 1854). Maria è ricolmata della gioia che Dio ha per lei: è questo il suo nuovo nome.

«*Il Signore (è) con te!»*. Il messaggero esplicita tutto questo dichiarando la prossimità di Dio a Maria. Ella è traboccante di grazia perché il Signore è con Lei. Se il nome nuovo di Maria è «ricolmata di grazia», da sempre il nome di Dio è «Dio con». La più bella definizione di Dio: *Immanuel*, Dio è uno che “è con noi” (Is 7,14; Mt 1,23). Egli è compagnia, è relazione. E lo si riconosce nella con-solazione, segno che Egli è presente, che Egli dà gioia. Lungi dall’essere una forma stereotipata di saluto, queste parole riecheggiano e attualizzano le parole rivolte dai profeti alla «figlia di Sion», personificazione della comunità dei credenti dell’antica alleanza, gli *’anawim*, cioè i poveri che non hanno altro se non la speranza nel loro Signore. Sono un invito alla gioia escatologica, che proclama la benevolenza di Dio e lascia intravedere la sua prossima visita: «*gioisci, figlia Sion, perché il Signore è con te e ti libererà e resterà di te un resto di popolo mite e mansueto e pacifico*» (Sof 3,14-17; cfr. Is 12,6; Gl 2,21-27; Zc 2,14; 9,9).

\* Nelle prime parole dell’angelo c’è la sintesi di tutta la Scrittura: il fine dell’uomo («gioisci»), il suo nome («graziato»), il nome di Dio (Colui che «è con»). Nella tradizione testuale alcuni manoscritti greci minori aggiungono alle parole dell’angelo «*benedetta (sei) sei tu fra le donne*», ad esplicitare la scelta di Maria tra tutte le donne ebree fedeli, che avevano atteso o attendevano il Messia promesso, l’ultima delle quali era Elisabetta.

***Ora ella a questa parola fu tutta turbata e valutava da dove mai venisse un saluto simile.***

«*Ella a questa parola fu tutta turbata*». È certamente da intendere un significato di “timore e tremore” legato alla vicinanza del “sacro”: questo, però, deve essere inteso non come spavento o soggezione o timore reverenziale, ma come trepidazione intima, come quando si è vicini alla persona amata e si annusa il profumo della sua pelle, prima di dichiararsi.

«*Valutava da dove mai venisse un saluto simile*». Agli orecchi e al cuore di Maria in quel saluto c’era l’eco di tutta la Scrittura. Ciò che le faceva difficoltà, dunque, non era riuscire a comprendere quel saluto, quanto «*da dove*» tutta quella bellezza sgorgasse nella sua vita, per quale ragione, cioè, quelle parole messianiche fossero state rivolte proprio a lei. Ella allora vuole «*valutare*» (*dieloghizeto*), cioè fare discernimento di quella parola: è questo a tutti gli effetti un tratto distintivo di Maria che sempre la accompagnerà, come più tardi sempre l’evangelista Luca annoterà per ben due volte: «*Maria* *custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19.51b). Maria ha «*un cuore capace di ascolto*» (1 Re 3,9) e usa tutte le sue facoltà per interagire con Dio e calarsi integralmente nella sua chiamata. Ella è la sublime incarnazione di quel circolo virtuoso tra intelletto e fede di cui Anselmo d’Aosta scrive: *intellectus quaerens fidem, fides quaerens intellectum*. È l’intelligenza della fede. Perché la fede non è obbedienza superficiale né adesione cieca, ma chiede di essere intelligente, cioè di *intus legere*, di “leggere dentro”, di penetrare il senso delle cose. E allora si fa domande, e le domande le fa a Dio, per gustare appieno la bellezza delle parole rivoltele da Chi è innamorato di lei e per poter orientare a Lui in modo integrale tutte le proprie facoltà e potenzialità. La fede intelligente è un atto d’amore che consiste nel dialogare con la parola dell’a/Altro, nell’accoglierla dentro di sé e nel lasciarsi fecondare da essa. E ciò chiede il coinvolgimento di tutta la persona.

***E disse l’angelo a lei: «Non temere, Maria: trovasti, infatti, grazia presso Dio. Ed ecco:* *concepirai in grembo, genererai un figlio e chiamerai il suo nome Gesù.* *Questi sarà grande e Figlio dell’Altissimo sarà chiamato, e il Signore Dio darà a lui* *il trono di Davide suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe per i secoli, e del suo regno non ci sarà fine».***

Il secondo intervento dell’angelo è un *midrash*, cioè una sorta di *collage* di rimandi alle promesse messianiche dell’Antico Testamento (nella *Bibbia di Gerusalemme* o nell’edizione *Scrutate le Scritture* questo è immediatamente evidente dai tanti rimandi a margine di questi versetti). Esso esplicita il contenuto dell’iniziale saluto messianico: “Gioisci, perché sarai madre del Messia!”. Lei, ragazzina poco più che dodicenne, riceve l’inaudita proposta di diventare madre di Dio, cioè che Dio sia suo figlio, che Dio dipenda da lei!

«*Non temere, Maria: trovasti, infatti, grazia presso Dio*». L’invito a non temere è tipico dei racconti di annuncio, così come è un tipico semitismo l’espressione “trovare grazia” per indicare ancora una volta il favore di Dio. Nella Scrittura queste sono le parole che Dio usa per coloro che Egli ama e al limite – tutto umano – del timore egli viene amorevolmente incontro.

«*Concepirai in grembo, genererai un figlio e chiamerai il suo nome …*». È una stereotipa formula di nascita, tipica della Scrittura (cfr. Gen 16,11; 17,19; Gdc 13,5-7; etc.). La nascita non è dichiarata immediatamente come prodigiosa. Anzi, se finora il protagonismo assoluto di quanto raccontato era stato di Dio, a Maria ora si riconosce un ruolo attivo: “*tu* concepirai e genererai”. E, cosa inaudita per il costume giudaico, dovrà essere lei – cioè, una donna – a imporre il nome al neonato: così, nel racconto lucano la figura di Giuseppe – il maschio capo-famiglia – viene sempre più spinta nell’ombra. Ma più di tutto è l’identità messianica del nascituro che viene posta al centro, con una serie di titoli.

«*Gesù*». Anzitutto il nome: sarà chiamato *Jeshu‘a*, che in ebraico significa “il Signore salva”. Il nome racchiude già la futura missione del bambino, un uomo che solo Dio poteva dare.

«*Sarà grande*». È lo stesso titolo che sarà dato da Gesù a Giovanni Battista (cfr. Mt 11,11).

«*Figlio dell’Altissimo sarà chiamato*». Nella Scrittura “figli di Dio” o “figli di dei” sono tutti coloro che si trovano in uno speciale rapporto di intimità con Dio: così l’angelo (Sal 29,1), il popolo eletto (Sap 18,13; Os 11,1); il Messia (2 Sam 7,14; Sal 2,7; 89,27). Questa prima ricorrenza dell’espressione prepara il significato teologicamente più pregnante che essa avrà poco dopo al versetto 35.

«*Il Signore Dio darà a lui* *il trono di Davide suo padre*». Egli è il figlio che Dio aveva promesso a David per bocca del profeta Natan (cfr. 2 Sam 7,8-16) e, dunque, colui che viene a compiere le profezie sul re-messia davidico: «nella pienezza dei tempi» il figlio di David nasce «da donna» (Gal 4,4).

«*Regnerà sulla casa di Giacobbe per i secoli e del suo regno non ci sarà fine*». Questo bambino viene a stabilire un regno su Israele la cui unità di potenza non è l’estensione nello spazio, ma il tempo: «e il suo Regno non avrà fine» ripetiamo ancora oggi in ogni domenica e solennità nella *Professione di fede* secondo le parole che ci hanno consegnato i nostri Padri.

***Ora Maria disse all’angelo: «Come sarà questo poiché uomo non conosco?»***

Alle orecchie di una ragazzina adusa a sentire e ripetere le profezie e le promesse delle Scritture queste parole non suonano estranee, anzi confermano la messianicità del saluto iniziale dell’angelo. Certamente la domanda di Maria la possiamo intendere nel senso di un impedimento materiale a concepire una nuova vita: l’evangelista Matteo dirà che Maria «*si trovò incinta prima che andassero a vivere insieme* (con Giuseppe)» (Mt 1,18). Benché l’aspetto della verginità abbia assunto assoluto rilievo nella tradizione cattolica, diventando il carattere per eccellenza di identificazione di Maria, tanto da essere lei acclamata *la* *sempre Vergine*, nel mondo giudaico esso non era un valore in sé. Nel testo lucano quello della verginità è piuttosto un motivo ancillare rispetto a quello fondamentale dell’origine divina di Gesù e della sua nascita straordinaria: in altre parole, il *focus* non è sulla verginità in quanto virtù, bensì in quanto condizione effettiva al momento dell’annuncio: Maria partorirà in modo prodigioso.

Ma la domanda di Maria ha anche un più profondo valore teologico. Diversamente da Zaccaria (cfr. Lc 1,8-20), la sua obiezione non esprime incredulità: Maria non oppone resistenza. Anzi, si conferma nel suo carattere di discepola che desidera entrare nel mistero con una partecipazione attiva e consapevole per far sì che la parola di Dio si realizzi efficacemente in lei. E per questo chiede che le sia indicato il cammino della fede, il modo in cui rispondere efficacemente alla vocazione di Dio. Maria ha già mosso il primo passo del cammino, ora chiede a Dio «*come*» sarà il prosieguo. Ella vuole comprendere i termini della “collaborazione” che Dio le chiede. E così rimane “vergine”: radicalmente povera e disponibile al compimento della salvezza per mezzo di lei.

***E rispondendo l’angelo le disse: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la potenza dell’Altissimo adombrerà te, e perciò Colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio».***

Che l’intento dell’evangelista non sia di operare un’introspezione nella psicologia di Maria, ma di rivelare l’identità di Gesù, si rende palese nelle parole con cui il messaggero esplicita il modo del concepimento: la presenza di Dio sarà potenza generatrice.

«*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo adombrerà te*». È l’avvicinarsi intimo del Dio che dà la vita a generare vita nel grembo verginale di Maria. Il verbo *episkiazein* (“adombrare, coprire”), derivante dall’ebraico *shakan* (“abitare”), è un termine densissimo di significato e assai raro nelle Scritture ebraiche: in Es 40,35 indica la nube che fa ombra sopra il Tabernacolo e simboleggia la gloria di Dio che riempie la tenda dell’incontro; dalla stessa radice deriva la parola *shekinà*, che nel giudaismo successivo indicherà l’abitazione divina. Il termine richiama così la presenza misteriosa di Dio nei luoghi a lui consacrati: la tenda dell’incontro nel deserto; il tempio di Gerusalemme; il Santo dei santi (cfr. 1 Re 8,10). Inoltre, nei Salmi (17,8; 57,2; 91,4; 140,8) Dio è paragonato ad un uccello che mediante l’ombra delle sue ali cova le uova per farne schiudere la vita e poi protegge la sua nidiata, come evoca l’immagine biblica della *ruah* creatrice alle origini del mondo (Gen 1,2). Questi due temi sono, infine, presenti in Es 25,20 e 1 Cr 28,18, dove il gesto dei Cherubini che coprono con le loro ali l’Arca dell’alleanza è espresso con il verbo affine *suskiazein*. Ora quella «nube» viene a fare ombra su una donna: la potenza generatrice di Dio feconda di sé Maria e questa viene fatta nuova *shekinah* (“tenda”) della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Ella è il luogo dove il Dio che i padri non potevano vedere se non a pena di morire si fa l’uomo che racconta (*exeghésato*: Gv 1,18) Dio stesso, perché Egli è il «Dio-con-noi». E non a caso ancora la nascita della Chiesa avverrà grazie allo Spirito che «scende e si posa» sugli apostoli nel cenacolo (cfr. At 1,8; 2,1-4).

«*E perciò Colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio*». In questo modo («*come avverrà questo?*») la donna vergine concepirà il Figlio di Dio, il Santo. «*Dio, il celeste, si è fatto terrestre;* *Dio, l’eterno, si è fatto mortale;* *Dio, l’onnipotente, si è fatto debole;* *Dio, il tre volte Santo, si è fatto Emmanuele, Dio-con-noi;* *Dio, che è Dio, si è fatto uomo*» (Enzo Bianchi).

***Ed ecco: Elisabetta tua parente anch’essa concepì un figlio nella sua vecchiaia, e questo è il sesto mese per lei che è chiamata sterile;* *perché non sarà impossibile presso Dio nessuna parola*».**

La rassicurazione dell’angelo passa attraverso l’indicazione di un segno, come è tipico dei racconti biblici di annunciazione.

«*Per lei che è chiamata sterile*». La potenza generatrice di Dio è già all’opera nella gravidanza prodigiosa dell’anziana Elisabetta, proprio come alle origini era accaduto per Sara (cfr. Gen 18,14: «*Quale parola che viene da Dio rimane senza effetto?*») e per altre matriarche di Israele: la potenza di Dio, rivelata nell’annuncio di una nascita prodigiosa, aveva già reso fecondi grembi “chiamati” sterili dagli uomini. La sterilità feconda è immagine di un futuro che si dischiude non per iniziativa dell’uomo ma per la potenza di Dio, oltre ogni possibilità della natura. Elisabetta è l’ultimo segno di una storia in cui Dio libera le potenzialità umane mediante la sua Parola creatrice che realizza sempre con efficacia ciò che annuncia.

***Ora disse Maria: «Ecco la schiava del Signore: avvenga a me secondo la tua parola!». E l’angelo si allontanò da lei.***

«*Ecco la schiava del Signore*». Generalmente le nuove traduzioni addolciscono la resa del termine *doulē* con “serva”, ma il suo significato proprio è “schiava”. Termine che suscita in noi molte resistenze, perché implica l’appartenere a qualcun altro. Ma l’apice della libertà evangelica è l’essere servi gli uni degli altri nell’amore (cfr. Gal 5,13): amare significa essere dell’altro. Proprio come Maria, che si riconosce come appartenente a un Altro, completamente adombrata e perciò avvolta e sottomessa alla Parola di Dio per lei, radicalmente e totalmente al suo servizio. Fino alla fine. “Sono tua come Tu sei mio”.

«*Avvenga a me secondo la tua parola!*». Confidando nel tono messianico delle parole dell’angelo e nella perentorietà del segno confirmatorio offertoLe, Maria lascia andare il suo cuore. Ella non ha paura e perciò non si nasconde agli occhi di Dio, come invece Eva in Eden dopo il peccato. Il suo “sì” è fiducia riposta nella Parola ricevuta: Parola che Le ha indicato un orizzonte immenso e il modo in cui esso si sarebbe straordinariamente dischiuso nella sua vita e, mediante lei, nella vita di ogni uomo. Il suo “sì” è espressione della sua volontà di sentirsi parte della storia della salvezza e di volerlo essere pienamente. Questa è l’obbedienza di Maria: libera e piena, perché consapevole, perché scaturisce da una fede che è entrata in dialogo con il mistero di Dio. Ella non è una madre che si fa discepola, ma, una donna che, poiché discepola, è chiamata a essere madre, a “fare spazio” dentro di sé alla presenza di Dio, a generare la presenza di Dio nel mondo e per il mondo. «*Beata tu che hai creduto al compiersi della promessa del Signore*» (Lc 1,45): la più alta lode che possa essere rivolta a Maria.

**Meditatio e domande per la riflessione**

L’annunciazione a Maria è un testo che può essere letto in tanti modi. Si può considerare Maria come il punto di arrivo della storia della salvezza, della promessa fatta a Israele; oppure come il principio della Chiesa, la madre dei redenti, il prototipo dei credenti; oppure ancora come l’umanità nuova, la novella Eva, la madre dei viventi.

Noi facciamo la scelta di leggere questo testo dal punto di vista di Dio, che va in cerca di chi Egli ama. Nei suoi *Esercizi spirituali*, un grande maestro del discernimento degli spiriti qual è sant’Ignazio di Loyola propone la contemplazione di questa scena immediatamente dopo quella della Trinità, a dire che il punto di vista da cui si può guardare e contemplare il mistero dell’Incarnazione è quello di Dio: la Trinità che “decide” che il Figlio diventi uomo. Per questo Dante canta Maria come «*termine fisso d’eterno consiglio*» (*Paradiso*, Canto XXXIII). Da sempre Dio pensava a questa donna, perché in lei si compia il suo disegno sul mondo: disegno di creazione e di ri-creazione nella redenzione. Creato al sesto giorno, l’uomo viene portato a compimento nel giorno settimo del “sì” di Maria: nel suo grembo verginale Dio «annichilisce se stesso diventando uomo» (Fil 2,7) per fare l’uomo divino.

Ciò che viene annunciato per Maria viene annunciato per ogni discepolo, di cui Lei è il modello. Accogliere la Parola di Dio ci chiama in causa in modo propositivo e collaborativo, invita a un’esperienza di profonda comunione e prossimità. La promessa di Dio – per Maria come oggi per ciascuno di noi – è quella di un’esistenza abitata dalla sua presenza e dalla potenza generativa del suo Spirito. Il compimento di questa promessa non dipende da Dio: essa si realizza in chi rende propositivamente disponibile la sua esistenza, affinché quella promessa si realizzi. E allora la vocazione di Maria è la nostra stessa vocazione.

Il testo di cui abbiamo proposto una *lectio*, cioè una lettura alla luce dello stesso Spirito che ha ispirato l’autore sacro, è un testo paradigmatico: esso ci insegna a leggere il modo di agire di Dio nella storia e il modo in cui l’uomo diviene discepolo credente. È anche un testo che insegna un metodo di lettura della Scrittura e della nostra vita alla luce della Scrittura. Forniamo di seguito alcune indicazioni che possiamo trarre dalla *lectio* del testo: ognuno si soffermi lì dove troverà «gusto spirituale» (sant’Ignazio di Loyola).

*L’”oggi” della nostra vita.* La prima indicazione è quella di avere il senso del tempo, il senso del presente. Quando anche noi diciamo “sì” alla Parola di Dio, allora permettiamo al nostro tempo di passare dall’incompiutezza del «sesto mese» al suo compimento. In questo modo la Parola di Dio avviene nel tempo che viviamo, che è sempre un tempo incompleto, infecondo, sterile. Passiamo tutta una vita ad attendere un momento migliore e ci scopriamo sempre a rimpiangere il passato: e così non viviamo mai, perché la nostra vita non è generata alla Vita. Ma Dio è “presente”, la sua Parola ci viene rivolta “oggi”, termine tanto caro all’evangelista Luca: è oggi che vivo ed è oggi che posso dare compimento al mio passato. Le prime parole di Gesù nel vangelo sono: «*il tempo è compiuto, il regno di Dio è qui*». È ora di viverlo. *In quale passato nostalgico o in quale futuro desiderato siamo rinchiusi tanto da non* *vivere la potenza di Dio nel tempo presente?*

*Il “qui” della nostra vita*. «Nazaret» è il luogo della vita quotidiana, lontano dalla Città santa di Gerusalemme e dallo spazio sacro del Tempio. Il luogo in cui Parola vuole farsi carne è l’ora e il qui della nostra vita, ovunque noi siamo e qualunque cosa noi facciamo. È nella vita quotidiana che siamo chiamati a vivere da discepoli credenti in ascolto della Parola: troppo facile farlo entro i confini sicuri dello spazio sacro! È la vita ordinaria il grembo in cui oggi la Parola si fa carne per ciascuno. *In* *quali spazi abbiamo richiuso al sicuro la nostra vita?*

*Dio agisce sempre mediante la Sua Parola*. Ogni parola è *informazione*, cioè dice qualcosa, comunica un contenuto; ma soprattutto ogni parola è *in-formazione*, cioè dà una forma. Chi parla dice se stesso, comunica se stesso, e chi accoglie quella parola accoglie chi parla. La parola che ascoltiamo e cui diamo retta è come un seme piantato in noi, che cresce giorno dopo giorno e porta il suo frutto: così chi ascolta parla la parola che ascolta, ne acquista il modo di pensare, di volere, di agire, di vivere. Noi pensiamo, sentiamo e viviamo secondo la parola che abbiamo dentro. Nel bene e nel male siamo la parola che ascoltiamo. *Di quale parola noi siamo figli?*

*Il comandamento fondamentale*. Tante volte ci poniamo la domanda: “ma cosa vuole Dio da me?” E ricordo la risposta che diede a me un sacerdote che seguiva i primi passi del mio discernimento vocazionale: “Dio da te non vuole nulla, se non che tu sia pieno!” Questa è la volontà di Dio: che la nostra vita sia piena, che noi siamo felici! Perciò questo è il comando della vita: *gioisci!* Per questo Egli ci ha fatti. È un Padre, ci ha fatto per la gioia e perché anche noi godiamo della gioia che Egli nutre quando ci guarda: noi, ognuno di noi, siamo la sua gioia. E il senso della nostra vita è questa gioia: è sentirsi addosso lo sguardo passionale di Dio, sentirsi riempiti e trasformati dalla sua grazia, sentire la vicinanza dell’Amore che è “con noi”. A sua volta la gioia è il segno della presenza e dell’azione di Dio: dove non c’è gioia non c’è Dio. La gioia è il segno dell’amore corrisposto, realizzato, consumato, che ha concepito e generato la vita di Dio. Non a caso sant’Ignazio di Loyola pone come criterio fondamentale di discernimento la gioia: se dare gioia è proprio di Dio, essa è la prima cosa che «il Nemico della natura umana» cerca di farci perdere. *Perché subiamo sempre il fascino della tristezza?*

*Il nostro vero nome.* La Parola di Dio ci rivela il nostro vero nome, quello con cui Dio ci chiama. Il nostro nome è «*graziato/a*», siamo cioè la grazia, l’amore, la gioia, la bellezza che Dio ha per ognuno di noi: siamo preziosi ai suoi occhi, degni di stima, perché Egli ci ama (cfr. Is 43,4) come ama il Figlio suo, di amore esclusivo e totale come fossimo suoi figli unici. Quella è la nostra identità: l’amore di cui siamo amati. Quando ci imponiamo altri nomi – quali essi siano – stiamo cercando la nostra identità in altri riconoscimenti che non ci fanno mai pieni. Perché l’uomo è desiderio di amore assoluto: fino a quando non scopriamo di essere fatti per questo amore, non scopriremo mai il nostro vero nome. E questo nome ce lo impone Lui: nella Scrittura essere chiamati vuol dire essere tratti all’esistenza, esistere agli occhi di qualcuno. Allora il nome è relazione, è l’amore che chi mi chiama nutre per me. *Quali nomi ci siamo imposti noi stessi che ci impediscono di sentirci chiamati per Nome da Dio?*

*Il nome di Dio.* Non solo il nostro Nome, ma Dio rivela anche il Suo Nome! Egli è uno che sta «con noi», nel senso che sta accanto a noi, ma anche è che per noi, che sta dalla nostra parte. Dio non rema contro la nostra felicità, non ci tradisce! Egli tiene fede alla Sua promessa, dall’inizio alla fine: «*oggi sarai* con me *in paradiso*» (Lc 23,43). *Lo credo? L’ho mai sperimentato nella mia vita? Oppure credo con la fede di qualcun altro?*

*Da dove viene?* Ciò che è nuovo e grande sconvolge: come vertigine o angoscia, come paura o stupore. Se non è così, è perché è qualcosa di ovvio e scontato, conferma di ciò che è già noto. Ma la Parola di Dio deve inquietarci! Guai a noi se dopo aver ascoltato la Parola di Dio, rimaniamo tali e quali, se non ci sentiamo interrogati e messi in discussione! Quel «*da dove viene?*» che si chiede Maria è una domanda non solo legittima per la nostra limitata comprensione, ma finanche doverosa: domandarsi da dove viene ciò che abita il cuore, ciò che si affaccia nella nostra vita, è fondamentale! È quello che sant’Ignazio ancora nei suoi *Esercizi spirituali* chiama il *discernimento degli spiriti*: quello che una persona sta vivendo viene dallo *spirito buono* o dallo *spirito cattivo*? È un turbamento edificante che dice la presenza di Dio o distruttivo che dice l’incursione del *nemico della natura umana*? È un turbamento che vuole portare alla luce la verità di noi stessi oppure che la vuole affossare sotto coltri di menzogna? Se sapremo da dove viene ciò che viviamo, sapremo anche dove ci porterà: se viene da Dio farà fiorire in noi verità e bellezza, se viene da Satana seminerà in noi menzogna e bruttezza. Eppure sono turbamento l’uno e l’altro. *Da dove viene ciò che stiamo vivendo in questo momento della vita?*

*Come avverrà?* Come facciamo a realizzare la Parola di Dio? La risposta di Dio è: questa Parola non è da realizzare, non è da “fare”, c’è già! È solo da accogliere. Non siamo noi che dobbiamo fare la Parola, ma è la Parola che fa noi. È questa la verginità di Maria: pura accoglienza di ciò che è altro nella sua vita, di chi è a/Altro. E l’altro non lo possiamo dedurre dai nostri ragionamenti, è sempre fuori di noi; ed entra nel momento in cui lo lasciamo entrare, nel momento in cui lo desideriamo ascoltare. Ma Maria ci insegna a interrogare la fede, a non accettare passivamente e magari con rassegnazione quanto scopriamo essere volontà di Dio per la nostra vita. *La nostra fede è intelligente oppure è cieca obbedienza? Si fa collaborazione creativa con l’opera salvifica di Dio oppure è mera esecuzione di comandi?*

*Avvenga anche a me secondo la Parola.* Ogni pagina della Scrittura ci fa la proposta di come gioire, ci ricorda qual è il nostro vero nome e qual è quello di Dio. A noi sta scegliere se accogliere questa immensa grazia liberante oppure rimanere rintanati dentro i sicuri confini dei ristretti recinti dove tutto è sotto controllo. La Parola av-viene a noi se noi lo permettiamo: e allora la Parola si fa carne, si incarna nella nostra esistenza e diventa tutt’uno con essa. *Come permettiamo alla Parola di Dio di compiersi nella nostra vita?*

**Testi utili per la preghiera personale**

Gdc 6,11-24 (*l’apparizione dell'angelo del Signore a Gedeone*); 2 Sam 7 (*la* *profezia di Natan e preghiera di David*); Sal 89 (*inno e preghiera al Dio fedele*); Sal 45 (*epitalamio regale*); Is 7,10-17 (*la* *profezia della nascita dell’Emmanuele*); Is 43,1-7 (*Dio protettore e liberatore di Israele*); Is 61,1-9 (*vocazione di un profeta*); Is 61,10–62,1-12 (*la gioia piena*); Sof 3,14-17 (*canti di gioia a Sion*).

**Preghiera conclusiva**

*Tu sei la* kecharitomène*.*

*La ricolmata di grazia.*

*La traboccante di bellezza.*

*Divinamente bella perché pienamente donna.*

*Non per tuo merito,*

*ma perché su di te ha posto i suoi occhi*

*il divino Amante.*

*Donna di un fascino senza tempo,*

*che fa innamorare di sé*

*uomini e donne di ogni tempo.*

*Perché, o Maria,*

*anche noi, perdendoci nello sguardo innamorato di Dio,*

*possiamo essere un trabocco di grazia.*

*(don Francesco Argese)*